
La violenza contro le donne nelle colonie italiane.

Prospettive psicosociali di analisi

di

Chiara Volpato*

Abstract: The paper analyses the behaviour of Italians on the colonial scene (Libya, Abyssinia and Ethiopia), a behaviour characterised by violence and imposition. The Italians were guilty of many war crimes and of “genocide” in at least two cases: the treatment meted out to the Cyrenaic people, and the repression of Ethiopian opposition.

The present work focuses on the violence perpetrated against African women, a phenomenon particularly difficult to investigate. More specifically, the paper looks at the reasons for the silence surrounding the gender violence: the general delay of the historical investigation into colonial matters, the myth of the *italiani brava gente*, the general scarcity of research into the history of women in Africa before, during, and after colonisation.

In the second section, the paper reviews the socio-psychological theories and models which can contribute to the understanding of the phenomena of collective violence and genocide. In particular, the present work focuses on studies concerning racism, stereotyping and prejudice (especially, the Stereotype Content Model), delegitimisation processes, moral disengagement, effects of collective guilt and shame in attitudes of reparation for historical wrongdoing.

Alla memoria di Umberto Biondi,
che con passione e lucidità mi ha raccontato
la sua vicenda africana

Il comportamento degli italiani nello scenario coloniale è stato caratterizzato da violenza e sopraffazione. Gli strumenti impiegati dal regime fascista per occupare la Libia e i territori del Corno d’Africa, “pacificare” le regioni occupate, stabilire una gerarchia tra colonizzatori e colonizzati sono stati la violenza e le leggi razziali. L’impiego di tali strumenti fu permesso dall’esistenza di un diffuso senso

* Chiara Volpato è, dal 2003, professore ordinario di psicologia sociale presso la Facoltà di Psicologia dell’Università di Milano-Bicocca. I suoi interessi di ricerca riguardano: 1. l’identità sociale e le relazioni intergruppi, 2. il pregiudizio, 3. l’influenza minoritaria, 4. l’analisi socio-psicologica di testi storici e letterari. Nell’ambito della psicologia sociale, ha studiato le modificazioni storiche dello stereotipo del gruppo nazionale e di gruppi pertinenti di confronto, ha indagato i processi di influenza minoritaria alla luce dei modelli teorici di Moscovici e Nemeth, ha compiuto ricerche sul pregiudizio sottile e manifesto, ha analizzato, in un’ottica psicosociale, una serie di testi storici e letterari, tra cui il Mein Kampf di Hitler.

di superiorità e di un'ideologia razzista profondamente penetrata nella coscienza della nazione italiana.

E' impossibile qui ripercorrere le molteplici vicende nelle quali gli italiani si sono macchiati di gravi crimini e che solo negli ultimi decenni sono state documentate dopo una lunga rimozione. Possiamo solo citare le aggressioni ad Abissinia, Libia ed Etiopia (Del Boca, 1965, 1976-1984, 1986-1988), le stragi di militari e civili, l'impiego dei gas (Del Boca, 1996; Rochat, 1991), la repressione sanguinosa della resistenza (Rainero, 1981; Rochat, 1991), l'impiego di leggi marziali, tribunali speciali, pratiche di tortura (Del Boca, 1991, 2005), la deportazione di intere popolazioni e il loro internamento in campi di concentramento (Del Boca, 1992; Rainero, 1981; Rochat, 1991). Nonostante la scarsità della documentazione, gli storici stimano in 100.000 i morti nelle operazioni di conquista e riconquista della Libia tra il 1911 e il 1932, e in 400.000 i morti in Etiopia ed Eritrea tra il 1887 e il 1941 (Labanca, 2002). Secondo Rochat (1991), nella sola repressione della resistenza in Cirenaica vi furono, tra il 1927 e il 1931, circa 50.000 morti e 100.000 furono i civili deportati dall'altopiano del Gebel, rinchiusi in campi in cui le disumane condizioni di prigionia causarono un'altissima mortalità.

In Etiopia, dopo la conquista, la politica del terrore si concentrò sull'eliminazione di coloro che potevano esercitare influenza sul popolo: i capi tradizionali, i partigiani, la classe intellettuale, l'élite religiosa copta, gli indovini e i cantastorie, colpevoli di annunciare nelle piazze l'imminente fine dell'occupazione italiana. Come ricorda Dominioni (2006, pag. 22), citando Zewde (1992), la storiografia etiope parla di "generazione scomparsa" per indicare la soppressione delle coorti cresciute durante l'occupazione italiana. Innumerevoli furono le uccisioni di civili e "ribelli", attraverso l'impiego di mezzi terroristici, quali incursioni aeree con bombe incendiarie e all'iprite.

Lo studio delle carte conservate negli archivi di stato italiani, rese disponibili dopo molte resistenze solo negli ultimi anni, ha permesso di documentare "stragi e infamie, oppressioni e rapine, deportazioni e violenze di ogni genere" (Del Boca, 1992, p. 113). Secondo Labanca (2002), gli italiani si sono macchiati di molti crimini di guerra e di "genocidio" in almeno due casi: il trattamento inflitto alle popolazioni cirenaiche e la repressione della resistenza etiopica.

Se, con Löwy (2001), definiamo la "barbarie moderna" sulla base dell'uso di tecnologie scientifiche di sterminio, dell'impersonalità del massacro, della gestione di "razionale" efficienza degli atti compiuti, dell'impiego di moderne ideologie legittimanti, allora possiamo a giusto titolo applicare tale definizione all'azione italiana in Libia e nel Corno d'Africa, un'azione caratterizzata anche da un altro tratto "moderno": l'essere una violenza voluta, organizzata, gestita dallo stato (Traverso, 1997).

Violenze di genere

Nonostante i passi compiuti negli ultimi decenni per merito degli storici sopra citati, restano molte lacune nella ricostruzione di quanto realmente successo, sia per le resistenze ancora presenti a rinunciare a un'immagine positiva della

colonizzazione italiana, sia per la precisa volontà di occultare l'opera di repressione. Non solo molte fonti archivistiche sono tuttora indisponibili, ma negli archivi ministeriali e militari la documentazione concernente molti dei fatti indicati è scarsa perché dell'argomento si parlava e si scriveva il meno possibile. Un ferreo sistema di censura impediva all'opinione pubblica italiana e internazionale di conoscere ciò che veniva perpetrato nelle colonie.

In tale scenario, uno degli aspetti su cui è più difficile reperire informazioni è la violenza subita dalle donne africane, nonostante negli ultimi anni siano comparsi alcuni preziosi lavori che si soffermano, in un'ottica di genere, sulla condizione femminile nell'Africa occupata dagli italiani (Barrera, 1996, 2002; Poidimani, 2006; Sòrgoni, 1998, 2001; Stefani, 2007). Tali lavori analizzano soprattutto due versanti: la rappresentazione delle donne nell'immaginario culturale degli italiani e le relazioni sessuali tra donne africane e colonizzatori italiani.

Per quanto riguarda il primo aspetto, gli studi sottolineano come gli italiani, almeno fino al momento della conquista dell'Etiopia, fossero in linea con la "porno-tropics tradition" (McClintock, 1995), imperniata sulla metafora della Venere nera, che riduceva l'immagine della donna africana alle sole dimensioni dell'esotismo e dell'erotismo. Alla donna nera veniva riconosciuta come unica identità quella sessuale. Ne derivava una sorta di "harem coloniale" (Alloula, 1986; si veda anche Gautier, 2003) che aveva la funzione di rendere desiderabile ai lavoratori italiani il trasferimento nelle colonie. Dopo la fondazione dell'impero, quando l'accento fu posto sulla lotta al meticcio, il regime mise la sordina a questa raffigurazione. L'immagine della Venere nera fu sostituita da rappresentazioni di tipo etnografico, che ponevano in risalto tratti fisici ritenuti segno di inferiorità, allo scopo di riaffermare la "naturale" superiorità degli europei e la legittimità della loro colonizzazione.

Per quanto riguarda il secondo aspetto – le relazioni sessuali tra donne africane e colonizzatori italiani – fin dal lavoro pionieristico di Gabriella Campassi (1983), nel quale il possesso del corpo dei sudditi delle colonie era interpretato come metafora del possesso territoriale, gli studi hanno dedicato molto spazio ai rapporti di *madamato* ("relazione temporanea, ma non occasionale tra un cittadino e una suddita indigena", Sòrgoni, 1998, pag. 74), che connotano tutta la prima fase dell'occupazione italiana, fino alla brusca rottura operata dalla politica fascista in concomitanza con la proclamazione dell'impero. Da quel momento vennero implementati una serie di dispositivi giuridici miranti a controllare il comportamento di italiani e "sudditi" per riaffermare il prestigio dei bianchi. Furono vietate le relazioni coniugali ed extraconiugali tra "razze" diverse, proibita la legittimazione e l'adozione di figli nati dall'unione di "cittadini" con "sudditi", instaurata una capillare segregazione razziale. I "meticci" furono ricacciati nella comunità indigena e ogni istituzione precedentemente creata per la loro assistenza fu posta fuori legge. Obiettivo di tali misure era la volontà di rafforzare la piramide etnica e di non consentire, al suo interno, alcuna "zona grigia", per garantire alla "razza italiana" un posto di spicco tra i colonizzatori.

La delegittimazione della loro immagine, la costrizione nelle pratiche di *madamato* e prostituzione non furono però le sole violenze alle quali le donne africane furono sottoposte. Con anziani e bambini, perirono nei massacri, nella

guerra con i gas, nell'incendio di interi villaggi, furono deportate in campi che meritano la denominazione di sterminio più che di concentramento. Come è noto, fu proprio sullo scenario coloniale che furono messe a punto quelle tecniche di violenza contro i civili impiegate poi in tutti i conflitti del Novecento.

Sia nella memorialistica, sia nella letteratura storica, però, i riferimenti alle violenze contro le donne sono sempre episodici, le vittime femminili vengono citate a margine, mancano studi che facciano luce sulle vicende che le riguardano. Il fatto, ad esempio, che fossero coinvolte negli eccidi contro la resistenza in Libia affiora da un passo contenuto in una lettera di Daodiace, uno dei pochissimi funzionari che tentò di contrastare la furia repressiva di Graziani; nella lettera Daodiace racconta di aver più volte protestato

per il fatto che non si facevano mai prigionieri in occasione di scontri fra le nostre truppe e i ribelli e si fucilavano anche donne e bambini. Non posso precisare in che anno, un gruppo di zaptiè, ai quali era stato ordinato la fucilazione di 36 tra donne e bambini di un attendamento, si presentò a me per protestare, facendomi conoscere che se fosse stato loro impartito nuovamente un ordine consimile avrebbero preferito disertare (in Del Boca, 2005, pag. 179).

Dalla memorialistica citiamo due diari: quello di Ciro Poggiali, inviato del *Corriere della Sera*, che descrive “lo scempio” compiuto, dopo l’attentato a Graziani, “contro gente ignara e innocente”, tra cui donne, anziani, bambini (Poggiali, 1971, p.182), e quello di Elvio Cardarelli, che annota le continue rappresaglie in cui il “fuogo purificatore” distruggeva villaggi “con tutti gli abitanti (comprese donne e bambini)” (Camilli e Trevi, 2008, pag. 361).

Altri esempi si possono trarre da un saggio di Dominioni (2006, pag. 20), nel quale l’autore, descrivendo le operazioni di grande polizia coloniale, condotte in Etiopia tra il 1936 e il 1940, cita, oltre agli incendi di villaggi e raccolti, ai sequestri di bestiame, alle molte esecuzioni, le “innumerevoli violenze contro gli abitanti, in modo particolare le donne”. Lo stesso autore racconta la vicenda di una donna etiopica che sfuggì alle uccisioni, ma il cui fratello morì tra le fiamme del villaggio incendiato. Lei e la madre furono arrestate e portate in Italia per ottenere la consegna del padre. La donna rimase poi nel nostro paese, accolta dalla comunità valdese; l’orrore vissuto le causò però una depressione da cui non riuscì mai a riprendersi. Sempre Dominioni (2006) riferisce il caso di Sarah Ghebreiesus, moglie di un esponente di corte fucilato durante la repressione; incinta, venne arrestate, percossa (lesioni e dolori l’accompagneranno per il resto della vita), deportata in Italia insieme ai figli piccoli, rinchiusa all’Asinara e a Roma, trattata come prigioniera anche durante la degenza in ospedale in occasione del parto.

Anche alcune testimonianze sui campi di concentramento in Libia e nel Corno d’Africa fanno cenno alla condizione femminile. Sul lager di Danane, in riva all’oceano Indiano, per esempio, Del Boca (1992) riporta la testimonianza di Eugenio Mazzucchetti, che diresse il campo dall’agosto del 1937 al marzo 1941. Nelle duemila pagine del diario, il colonnello descrive le condizioni di donne e bambini, detenuti in tende “stracciate e scosse dal vento”, condizioni che causarono la morte della metà dei prigionieri.

Oltre a queste atrocità, di cui furono vittime come parte della popolazione civile, le africane furono fatte segno di violenze specifiche, che derivarono dalla combinazione di una triplice stigmatizzazione: di razza, di classe, di genere. Si

tratta delle violenze più difficili da documentare e quantificare. Non esistono, a mia conoscenza, lavori specifici sull'argomento; però, sia nei documenti analizzati dagli storici sia nelle pagine dei testimoni dell'epoca sono citati una serie di casi che, secondo la lezione di Ginzburg (1979), sono interpretabili come tracce, indizi, di una realtà ben più vasta e che possono costituire il punto di partenza per l'indagine di quello che è, con tutta probabilità, un universo sommerso. Le tracce sono infatti concordi nell'indicare che le pratiche di sopruso e violenza erano largamente diffuse e restavano il più delle volte impunte.

Vediamo qualche esempio. Nel 1891 la Commissione reale d'inchiesta costituita per far luce su una serie di misfatti perpetrati in Eritrea – eliminazione di capi locali a scopo di lucro, stragi di intere bande abissine, pratiche di tortura nelle carceri – denunciò che, dopo la conquista di Asmara, le cinque mogli del kantibai Aman, morto in carcere, erano state sorteggiate, su disposizione del generale Baldissera, tra gli ufficiali italiani del presidio, che ne avevano fatta richiesta “in carta libera”. Il successivo processo si sarebbe poi concluso con l'assoluzione di tutti i personaggi coinvolti con la motivazione che non era stata violata “la disciplina militare” (Del Boca, 1976).

Numerose testimonianze ci dicono che, nelle colonie, le donne africane erano continuamente sottoposte a vessazioni e insidie da parte degli italiani. Nel 1897, ad esempio, durante la spedizione di Bottego, il gruppo che accompagnava l'esploratore, oltre a eccidi, incendi, saccheggi, compì una serie di stupri (Vannutelli e Citerni, 1899; Del Boca, 1991). Hiwet Ogba Georgis, un'eritrea intervistata sull'epoca coloniale, ha raccontato che le donne che lavoravano per gli italiani erano terrorizzate dalle continue molestie sessuali (Wilson, 1991). Diverse fonti riferiscono raggiri commessi a scopo sessuale. Sòrgoni (1998) espone vari casi: la denuncia degli inganni (false cerimonie nuziali, organizzate per far credere alle africane che le loro unioni con gli italiani fossero legalmente riconosciute) fatta da Lincoln De Castro (1910), un medico vissuto a lungo in Abissinia; il raggirò compiuto dall'esploratore Gustavo Bianchi (1886), che racconta con fierezza la sua impresa, uno stupro operato attraverso l'inganno della vittima e della sua famiglia; le parole di Alberto Pollera (1922, pag. 79), che vale la pena di citare nella loro interezza:

La legge indigena ammette la ricerca della paternità; anzi questo è uno dei cardini di quel diritto; la legge italiana la vieta; e basandosi su questo contrasto di diritto, molti Italiani, approfittando della ignoranza delle indigene su questo punto, ne fanno facilmente delle concubine, per abbandonarle quando ne abbiano prole.

In una lettera, inviata nel 1911 al console Piacentini, si racconta di un colono che si lamentava del fatto che le ragazze bilene chiedessero cento talleri di Maria Teresa per la loro verginità, stupendosi che “in un paese di conquista, come l'Eritrea, non fosse permesso al dominatore bianco di impadronirsi colla violenza di queste ragazze, od almeno non fosse loro imposto un prezzo molto minore” (Goglia e Grassi, 1993, pag. 136).

Altri dati riguardano violenze compiute su adolescenti e bambine. Tertulliano Gandolfi (1910), un operaio che ci ha lasciato le sue memorie d'Africa, racconta di aver visto tanti soldati approfittare di

fanciulli e fanciulle [...] Fra i tanti dolorosi casi osservati da me, eccone uno. Una volta vidi in pieno giorno un sottufficiale trombettiere curvo, come una bestia in calore, sopra un bimbo di circa otto anni, malaticcio, che non aveva altro che la pelle e ossa, che lo stuprava.

Ferdinando Martini, scrittore, parlamentare, governatore civile dell'Eritrea dal 1897 al 1907, ministro delle colonie nel biennio 1915-16, riporta nel suo diario, pubblicato in quattro volumi tra il 1942 e il 1943, il caso di un ufficiale che aveva portato via dalla missione che la ospitava una ragazzina per farne la sua concubina e di altri occupati "a tirar su bambine a minuzzoli di pane" per conseguire lo stesso scopo. Nelle interviste raccolte da Le Houérou (1994) tra i reduci d'Africa si trovano conferme di queste pratiche; uno degli intervistati dichiara, ad esempio, che la colonia era "un paradiso per gli uomini anziani" che potevano avere rapporti con bambine di dodici anni.

Altre informazioni si possono trarre dai lavori di Sòrgoni (1998) e Barrera (1996), che hanno passato in rassegna le sentenze emesse dai tribunali di Addis Abeba. Sòrgoni (1998) analizza, ad esempio, due processi per stupro. Nel primo – "stupro violento" – la vittima, Desta Basià Ailù, è una bambina di nove anni, segregata contro la sua volontà, per diversi giorni, nell'abitazione dell'imputato. Quest'ultimo viene processato per violenza carnale, non per sequestro di persona, e ottiene le attenuanti sulla base del fatto che si trattava di una bambina abbandonata e quindi, secondo una traduzione italiana del Fetha Negast, testo che racchiudeva i costumi penali abissini, poteva essere presa in casa da chiunque. Il secondo caso concerne lo stupro di una ragazza di tredici anni, Lomi, che aveva anche denunciato di essere stata, dopo la violenza, legata "per punizione". L'imputato fu in prima istanza assolto perché i giudici dichiararono che a tredici anni un'abissina era "sessualmente maggiorenne". Successivamente fu condannato dalla Corte di Appello per non essersi comportato secondo i dettami della missione civilizzatrice della razza superiore.

Analizzando le lettere di espulsione di italiani dalle colonie per comportamento indegno (raggiri, furti, pestaggi, omicidi spesso compiuti per futili motivi), Barrera (2002) ne ha trovate alcune che denunciano molestie sessuali, miste a pressioni e minacce rivolte alle famiglie delle vittime. Sempre Barrera (1996) riferisce di alcuni processi nei quali gli imputati italiani erano stati denunciati per aver percosso le donne africane con le quali avevano una relazione. In uno dei casi, l'imputato venne assolto dall'accusa di madamato, dato che la violenza commessa dimostrava l'inesistenza di un rapporto affettivo.

Nel periodo successivo all'emanazione delle leggi razziali e al conseguente divieto di ogni relazione di natura coniugale tra italiani e "indigeni", vi fu una recrudescenza degli atti di violenza. Secondo Barrera (2002), fonti orali e archivistiche rivelano un considerevole aumento degli stupri e delle molestie sessuali durante la conquista dell'Etiopia, atti che non cessarono con la fine delle ostilità, ma si protrassero nel periodo successivo. Anche Maria Messina, un'italo-eritrea nata all'Asmara nel 1917, intervistata da Barrera (1996), testimonia un incremento delle molestie e degli stupri dopo la conquista, attribuendolo all'arrivo delle camicie nere, molto più violente dei "vecchi coloniali". Ladislav Sava, un medico ungherese che si trovava ad Addis Abeba al momento dell'occupazione italiana, ha raccontato nel 1940 al settimanale londinese *New Times & Ethiopia*

News, diretto da Sylvia Pankhurst, di aver personalmente assistito alla “deportazione di donne etiopiche in case convertite con la forza dai militari italiani in postriboli”.

Altre testimonianze sono state recentemente pubblicate da Stefani (2007, pag. 137), che, citando il diario di un ufficiale, Mario La Sorsa, racconta l’aggressione compiuta da due soldati italiani ai danni di una donna indigena e il ferimento del marito, accorso in sua difesa. Rivello (2006) riferisce, invece, una sentenza, emessa dal Tribunale militare di guerra della I Armata nel febbraio 1943, che condannava alcuni militari italiani per una caccia all’uomo nei confronti degli abitanti di un paese tunisino, Kisbet al Medionni. Due soldati italiani, ubriachi, erano penetrati in abitazioni private per violentare le donne che vi si trovavano. Bloccati dagli arabi, disarmati, erano tornati poco dopo con decine di commilitoni sparando e uccidendo gli abitanti del luogo.

Perché il silenzio?

La frammentarietà dei dati e l’episodicità delle testimonianze pongono un interrogativo: perché tanto silenzio circonda le violenze compiute sulle donne africane?

Le ragioni sono varie. Da un lato, la conoscenza delle violenze di genere risente del generale ritardo dell’indagine storica sulle vicende coloniali, indagine che, come sopra accennato, è stata soggetta a censure, disattenzioni, volontà politica di non fare i conti con il passato. Solo recentemente è stata posta in discussione la pervicace volontà di rimozione delle vicende coloniali che ha contrassegnato il panorama politico-sociale italiano del dopoguerra. La ricostruzione dell’identità collettiva, dopo la sconfitta bellica e l’onta dell’alleanza con il nazismo, si è imperniata sul mito auto-assolutorio degli italiani brava-gente, un mito che, enfatizzando l’immagine degli italiani come colonizzatori dal volto umano, ha ostacolato la riflessione sugli orrori commessi (Volpato, Durante, Cantone, 2007).

Una seconda ragione è legata alla generale scarsità di ricerche sulla storia delle donne in Africa prima, durante, dopo la colonizzazione. Poco si conosce della loro esperienza, dei loro vissuti. Per quanto riguarda, poi, la storia delle vicende coloniali italiane, l’assenza delle voci femminili è quasi assoluta. La voce delle donne africane non compare mai nei documenti ufficiali, dai quali è peraltro assente, se non per poche eccezioni, anche la voce delle italiane¹. L’attenzione alle vicende femminili sembra del resto mancare anche in chi cerca di ricostruire le

¹ Tra le memorie femminili, ricordiamo quelle di Rosalia Pianavia Vivaldi (1901), una “etnografa per caso”, secondo la definizione di Sòrgoni (1998), di Elena di Francia (1913), di Ida Arcuno (1935), di Augusta Perricone Violà (1935) e l’epistolario di Maria Pia Pezzoli (pubblicato nel 2004 a cura di Dore). Si vedano, in proposito, i lavori di Becucci (1988), Ghezzi (2001, 2003), Labanca (2001), Lombardi-Diop (1999), Mangiaracina (1987). Numericamente poco rilevanti anche le opere letterarie e la letteratura di viaggio. Tra i pochi esempi narrativi di mano femminile ricordiamo i romanzi di Augusta Perricone Violà, *Il rogo tra le palme* (1932) e di Maria Luisa Astaldi, *Voci sull’altipiano* (1943). Per la letteratura di viaggio, si vedano i libri di Nella Orano (1929) e di Alba Felter Sartori (1940).

vicende delle vittime del colonialismo. Se si consulta, ad esempio, il testo che riporta i risultati dell'inchiesta voluta dal governo libico per definire l'entità dei danni sofferti durante l'occupazione italiana (Libyan Studies Center, 1989) non si trova alcuna indicazione sul genere delle vittime. I danni sono divisi in categorie generali che non permettono di individuare alcuna specificità di genere. Anche dal lavoro di Jerary (1991), in cui l'autore presenta i risultati di tale inchiesta descrivendo la metodologia impiegata, non traspare alcuna attenzione per le violenze subite dalle donne. Anzi, leggendo la descrizione del lavoro di raccolta delle testimonianze orali, si trae l'impressione che siano stati intervistati soprattutto (esclusivamente?) uomini. Non solo i testimoni sono sempre citati al maschile ("anziani", "narratore", "interrogati"), ma le domande formulate nei questionari trascurano nel modo più assoluto la rilevazione di eventuali violenze di genere. Parimenti, gli intervistati da Salerno (2005) sono tutti uomini. Solo in una delle testimonianze, quella di Reth Belgassem sulle condizioni di vita nel lager di El Agheila, c'è un rapido cenno alla situazione delle donne, cenno che conferma la tesi sopra esposta relativa alla pervasività e all'impunità delle violenze di genere: "Dovevano tenere un recipiente nella tenda per fare i loro bisogni. Avevano paura di uscire. Fuori rischiavano di essere prese dagli etiopi o dagli italiani. Non lasciavamo mai sole le nostre donne. Le tenevamo chiuse tutto il tempo anche se l'odio dei guardiani era quasi tutto rivolto agli uomini" (Salerno, 2005, pag. 94).

Anche chi si è occupato di storia orale ha faticato a raccogliere voci femminili. Tra le 34 interviste raccolte da Taddia (1996) in Eritrea ed Etiopia, che ci raccontano la colonizzazione italiana dalla prospettiva dei colonizzati, nessuna è stata fatta a donne. Solo Barrera (1996, 2002) ha cercato la testimonianza delle donne africane sui temi qui indagati. Le interviste effettuate sono però poche; offrono indicazioni preziose, ma dovrebbero essere integrate e approfondite da ricerche di più ampio respiro.

Il silenzio sulle violenze nei confronti delle donne africane si inserisce nel più generale silenzio sulle violenze di genere. In un bel libro, *Un silenzio assordante*, Patrizia Romito (2005) si è occupata dell'occultamento delle violenze perpetrate su donne e minori analizzando le strategie e le tattiche messe a punto a tale scopo. Le strategie sono manovre articolate e complesse per nascondere la violenza maschile e mantenere inalterato lo status quo; la strategia per eccellenza è la negazione. Le tattiche sono, invece, strumenti non specifici della violenza contro le donne, usati in modo trasversale all'interno delle singole strategie: l'eufemizzazione, la disumanizzazione, la colpevolizzazione, la psicologizzazione, la naturalizzazione, la distinzione. La lezione di Romito si presta bene al nostro discorso: per occultare la violenza contro le donne africane è stata impiegata soprattutto la strategia della negazione che si è avvalsa, di volta in volta, di tecniche di eufemizzazione, naturalizzazione, colpevolizzazione, disumanizzazione.

Prospettive psicosociali

Gli atteggiamenti e i comportamenti sopra descritti sono preparati, permessi, favoriti da una serie di correlati psicologici. Su questi vorrei soffermarmi nella seconda parte del presente lavoro indicando alcune prospettive di ricerca intraprese

dalla psicologia sociale che possono, a mio parere, dare un contributo all'interpretazione dei fenomeni di cui si sta discutendo. Gli ambiti di indagine psicosociale che possono aiutarci in questo lavoro sono gli studi su pregiudizi e stereotipi, sulle strategie di delegittimazione, sui processi di distruzione intergruppi, sui sentimenti di colpa collettiva.

Studi su pregiudizi e stereotipi

I dispositivi giuridici, gli atti repressivi, le violenze collettive si basano su un substrato di stereotipi e pregiudizi. Una società razzista è una società in cui il pregiudizio è divenuto l'ideologia delle classi dirigenti conquistando le élite che definiscono leggi e pratiche sociali.

Negli ultimi anni, in psicologia sociale, si è affermato il Modello del *Contenuto degli Stereotipi (Stereotype Content Model)*, proposto da Fiske, Cuddy, Glick e Xu (2002; si veda anche Fiske, Cuddy e Glick, 2007), che collega le forme di pregiudizio alle relazioni strutturali tra gruppi. Gli autori sostengono che, nelle relazioni sociali, due fattori di base – lo status socio-economico e il tipo di interdipendenza (cooperativa o competitiva) – generano le dimensioni di contenuto degli stereotipi, che si articolano intorno a due nuclei fondamentali: la competenza e il calore percepiti. Secondo il modello, un gruppo di status elevato ha alte probabilità di essere percepito competente, mentre un gruppo di status poco elevato ha alte probabilità di essere percepito incompetente. Sarà la qualità dell'interdipendenza, invece, a determinare la percezione di calore. Se un gruppo di alto status è giudicato cooperativo, sarà valutato competente e caldo e susciterà ammirazione. Viceversa, se allo stesso gruppo vengono attribuiti obiettivi competitivi, sarà percepito competente ma non caldo, e susciterà risentimento.

Il modello delinea una tassonomia del pregiudizio; esso prevede infatti che, a partire dal contenuto degli stereotipi, si sviluppino quattro modalità di pregiudizio. Le prime due sono modalità univalenti: il *pregiudizio di ammirazione*, rivolto a gruppi di alto status con i quali si percepisce una relazione cooperativa, e il *pregiudizio sprezzante*, rivolto a gruppi di basso status con i quali si percepisce una relazione competitiva. Nel pregiudizio di ammirazione, al gruppo target vengono attribuite caratteristiche di competenza e calore e sono rivolti emozioni positive (rispetto, ammirazione, affetto) e comportamenti di deferenza. Il pregiudizio sprezzante stereotipizza invece i membri del gruppo estraneo come privi di calore e incompetenti; è collegato ad emozioni negative (risentimento, ostilità) e a comportamenti di evitamento, esclusione, segregazione, annientamento.

Le altre due forme di pregiudizio sono caratterizzate dall'ambivalenza: si tratta del *pregiudizio invidioso*, rivolto a gruppi di alto status con i quali si percepisce una relazione di competizione, e del *pregiudizio paternalistico*, rivolto a gruppi di basso status con i quali si percepisce una relazione di cooperazione. Nel pregiudizio invidioso i membri del gruppo target sono giudicati competenti, ma privi di calore; sono loro rivolte, contemporaneamente, emozioni negative (invidia, paura, risentimento, ostilità) e positive (rispetto, ammirazione); il comportamento espresso nei loro confronti è caratterizzato da evitamento ed esclusione, che, in casi estremi, si traducono in segregazione e stermini. Il pregiudizio paternalistico

stereotipizza, invece, i membri del gruppo target come caldi, ma incompetenti; rivolge loro emozioni negative (mancanza di rispetto, condiscendenza) e positive (pietà, simpatia) e comportamenti di vicinanza personale che mantengono però inalterata la segregazione dei ruoli.

Se applichiamo il *Modello del Contenuto degli Stereotipi* all'atteggiamento degli italiani nei confronti degli africani individuiamo due forme di pregiudizio: il pregiudizio paternalistico e il pregiudizio sprezzante. L'atteggiamento di superiorità paternalistica fu presente soprattutto nelle prime generazioni di colonialisti (è ben esemplificato dalla figura di Alberto Pollera, come mostra il lavoro di Sòrgoni, 2001) e nei cosiddetti "insabbiati", vale a dire coloro che mettevano radici in Africa facendosi contaminare dalla sua atmosfera culturale. Tale atteggiamento non era in contrasto con la fede nella missione civilizzatrice delle società dominanti; la superiorità europea era però attribuita a un maggior grado di civiltà più che a determinismi biologici; il suo carattere era quindi considerato relativo e potenzialmente modificabile. Anche il pregiudizio sprezzante fu presente fin dall'inizio dell'avventura coloniale italiana in una parte dei colonizzatori, ma divenne dominante solo durante il periodo fascista; esso riteneva la superiorità europea fondata su determinismi di tipo biologico e quindi immodificabile.

Una conferma di come il registro sprezzante abbia informato il discorso coloniale dopo la proclamazione dell'impero viene da una serie di ricerche compiute su *La Difesa della Razza*, periodico che può essere, per molti aspetti, considerato un prototipo dei mezzi di propaganda del regime. *La Difesa della Razza*, rivista di "scienza, documentazione, polemica", uscì dall'agosto 1938 al giugno 1943, trattando temi quali l'antisemitismo, la stereotipizzazione delle "razze inferiori", l'esaltazione dei caratteri nazionali, l'eugenica, il meticcio, la politica razziale. Gli articoli, firmati da scienziati, antropologi, storici, filosofi, letterati, sostenevano il razzismo biologico, vicino alle tesi naziste (Capozza e Volpato, 2004); cinque membri del comitato di redazione avevano sottoscritto il "Manifesto del razzismo italiano", apparso il 14 luglio 1938, che aveva sancito l'inizio della politica antisemita. *La Difesa della razza* ebbe una vasta diffusione (nel primo periodo si stamparono circa 150.000 copie a numero, anche se in seguito le copie diminuirono a causa delle restrizioni belliche nell'uso della carta), dovuta anche al fatto che tutti gli istituti scolastici del paese furono obbligati ad acquistarla (Cassata, 2008). Nelle ricerche da noi condotte sono stati sottoposti ad analisi del contenuto tutti gli articoli riguardanti gli ebrei (421 articoli, pari al 32% dell'intero corpus della rivista), gli italiani (325 articoli, pari al 25%), gli abitanti delle colonie (232 articoli, pari al 17.5%) e 1313 immagini, 835 relative agli ebrei e 478 relative ai popoli colonizzati (Volpato e Cantone, 2005; Volpato e Durante, 2003; Volpato, Durante e Cantone, 2007). Obiettivo delle analisi era identificare le caratteristiche attribuite ai diversi gruppi sociali al fine di rilevare il tipo di pregiudizio soggiacente.

I risultati hanno rivelato un'immagine coerentemente negativa degli africani e dei "mettici". Gli africani erano considerati un gruppo di basso status, da sfruttare come forza lavoro. Erano accusati di debolezza intellettuale, scarsa moralità, incapacità di assimilare la cultura europea; considerati "primitivi", venivano

paragonati a bambini, pazzi, animali. Il pregiudizio nei loro confronti oscillava tra paternalismo e disprezzo. Quando si mostravano sottomessi, incarnavano la figura del suddito fedele, verso il quale gli italiani potevano orgogliosamente assumere il “fardello dell’uomo bianco”. Quando, al contrario, non accettavano il dominio italiano, diventavano “ribelli”, “selvaggi”, “belve” prive di intelligenza e calore, target ideali del pregiudizio sprezzante.

I meticci, invece, erano oggetto di un pregiudizio univalente di disprezzo. Considerati un gruppo di infimo status, con il quale gli italiani non avevano interesse a stringere relazioni, venivano dipinti come incompetenti, privi di calore, ostili, ripugnanti, inferiori persino agli animali; paragonati ai bolscevichi e agli ebrei, erano ritenuti una minaccia per la purezza razziale europea.

Processi di delegittimazione

Il giudizio sociale italiano sugli africani durante il periodo coloniale è così negativo che i processi di stereotipizzazione e pregiudizio posti in atto costituiscono delle vere e proprie strategie delegittimanti. In psicologia sociale, si definisce delegittimazione la categorizzazione di un gruppo in categorie sociali estremamente negative, che lo pongono fuori dalla cerchia dei gruppi umani con cui è normale intrattenere rapporti. Tale esclusione è segnata da emozioni negative e governata da precise norme sociali. Le componenti cognitive e affettive sono accompagnate da forme di comportamento che possono, nei casi estremi, arrivare all’annientamento fisico. Secondo Bar-Tal (1989), l’origine della delegittimazione risiede nel desiderio di differenziare positivamente il gruppo di appartenenza e/o di sfruttare un gruppo estraneo. La delegittimazione permette però anche di giustificare atti violenti ed azioni estreme, altrimenti considerati inaccettabili, nei confronti del gruppo delegittimato.

Nelle vicende del colonialismo italiano è facile individuare la messa in opera di processi del genere. Tutta la documentazione in nostro possesso mostra una delegittimazione radicale degli africani. I dati raccolti in campi diversi sono concordi nel mostrare che la rappresentazione dell’africano presente nell’immaginario italiano del XIX e della prima parte del XX secolo è la rappresentazione di un essere inferiore, considerato più vicino al mondo della natura che al mondo della cultura (Goglia, 1988). Tale rappresentazione si ritrova in indagini compiute su materiali diversi: narrativa (Bonavita, 1994; Stefani, 2007; Tomasello, 2004); immagini: cartoline, illustrazioni, fotografie, messaggi pubblicitari (Chiozzi, 1994; Del Boca e Labanca, 2002; Gabrielli, 1999; Goglia, 1989, 1994; Labanca, 1997, 2002b; Mignemi, 1983; Palma, 1996, 1999, 2002; Poidimani, 2006); esposizioni coloniali e museografiche (Labanca, 1992); resoconti di viaggio (Angeli, Boccafoglio, Rocchia, Zadra, 1993); testi scientifici (Labanca, 1992; Pogliano, 2005; Puccini, 1998; Sòrgoni, 1998; Surdich, 1991; Volpato, 2000, 2000b, 2001).

Nello studio di Volpato e Cantone (2005) sugli articoli pubblicati da *La Difesa della Razza*, sono state inventariate le seguenti modalità delegittimanti nei confronti degli abitanti delle colonie:

1. *Caratterizzazione in tratti*: africani e meticci sono definiti poco intelligenti, primitivi, infantili, prossimi agli animali, deboli, incapaci, dipendenti dai bianchi.
2. *Confronto fra gruppi*: africani e meticci vengono paragonati ai gruppi superiori, *in primis* gli italiani, allo scopo di enfatizzare le differenze, attribuendole a determinismi di tipo biologico.
3. *Deumanizzazione*: gli africani sono categorizzati attraverso l'uso di due categorie deumanizzanti: quella delle creature subumane (animali) e quella delle creature superumane negative (demoni, mostri). Per i neri, la deumanizzazione assume prevalentemente i tratti del primitivismo e dell'animalità, secondo i canoni del "linguaggio zoologico" (Fanon, 1961). I meticci sono invece deumanizzati soprattutto attraverso il confronto con creature di origine diabolica.
4. *Segregazione*: si sottolineano le forme di segregazione inflitte nei secoli agli africani, allo scopo, implicito in alcuni articoli, esplicito in altri, di "naturalizzare" anche questo aspetto: se i neri sono "da sempre", "in tutte le società", schiavizzati, marginalizzati, esclusi, la ragione non può che risiedere in una loro intrinseca inferiorità.
5. *Enfatizzazione della numerosità*: questa forma di delegittimazione è impiegata quasi esclusivamente per i meticci, il cui numero viene costantemente enfatizzato per sottolinearne la pericolosità sociale.
6. *Uso del gruppo delegittimato per delegittimare altri gruppi*: anche questa forma di delegittimazione è impiegata soprattutto per i meticci, la cui immagine serve a screditare gruppi nemici (francesi e americani), accusati di accettare "la negrizzazione" e "l'imbastardimento" razziale.
7. *Esclusione sociale*: i neri, ma soprattutto i meticci, sono accusati di violare le leggi morali e sociali in quanto "assassini", "ladri", "psicopatici".
8. *Uso di etichette politiche*: questa categoria è usata per descrivere la pericolosità politica dei meticci, accusati di essere "comunisti" o "bolscevichi". I neri risultano invece appiattiti in categorie "naturali", astoriche, che li confinano nella sfera prepolitica.

Tali strategie di delegittimazione assolvevano varie funzioni. Prima di tutto rafforzavano i sentimenti di superiorità degli italiani, aumentando la differenziazione tra dominanti e dominati; questa motivazione era legata alla difesa e al potenziamento dell'identità sociale: il confronto con gruppi considerati di status inferiore rafforzava la debole identità del gruppo italiano e ne consolidava la coesione. Come indicato da Stoler (1989), infatti, il razzismo non è solo un dispositivo che contrappone due gruppi; esso serve anche ad attenuare le differenze interne al gruppo dominante rafforzandone il "senso di comunità". Un'altra funzione assolta dalla delegittimazione dei popoli colonizzati è la giustificazione dei comportamenti negativi. Nell'archivio da noi esaminato, questo era vero soprattutto per i meticci, il gruppo più perseguitato: il fatto che fossero ritenuti una minaccia per l'integrità della stirpe italiana rendeva lecita la perpetrazione di atti negativi nei loro confronti. Un esempio concernente le donne africane può essere tratto da un articolo del 1940 di Antonino Consoli, ginecologo, direttore del reparto di maternità dell'ospedale di Dessiè, in Etiopia, articolo nel quale la pratica

dell'infibulazione è giustificata dalla "ipersessualità delle suddite dell'A.O.I.", che "facilmente rischiano di perdere questo capitale (la verginità)". Qui, l'attribuzione di un tratto – la sfrenatezza sessuale – serve a giustificare la più violenta oppressione di genere.

Processi di distruzione collettiva

Un altro settore della psicologia sociale che può contribuire all'analisi delle violenze verso africani e africane è lo studio dei correlati psicosociali dei fenomeni di distruzione collettiva. In questo ambito, Bandura (1999) ha proposto il concetto di "disimpegno morale", definito da quattro tipi di pratiche:

1. Le operazioni di etichettamento eufemistico che impediscono la percezione dell'immoralità delle azioni commesse. Il discorso coloniale italiano è pieno di esempi di questo genere; si pensi alla formula "operazioni di grande polizia coloniale", usata per coprire stragi e massacri o all'ordinanza del ministro Lessona che definiva la politica di apartheid implementata in Etiopia "convivenza senza promiscuità"; altri esempi sono dati dai titoli dei libri di Graziani: "Cirenaica pacificata" (1932) e "Pace romana in Libia" (1937). La stessa parola "madamato" è stata creata con due obiettivi: definire le relazioni tra uomini italiani e donne africane con un termine diverso da quelli impiegati per le relazioni tra donne e uomini italiani e usare un eufemismo per indicare lo sfruttamento sessuale e domestico delle africane.
2. La minimizzazione del ruolo dell'agente nel compimento delle violenze. Nello scenario coloniale, le autorità politiche e militari si assumeva la responsabilità delle azioni commesse, sollevando i singoli dal senso di responsabilità personale; inoltre, le pratiche di divisione del lavoro e le azioni collettive permettevano che le responsabilità, condivise tra molti, non fossero assunte da nessuno in particolare, secondo il ben conosciuto fenomeno della "diffusione della responsabilità".
3. L'indebolimento del controllo morale attraverso la distorsione delle conseguenze delle azioni, impedendone la visibilità o rendendole fisicamente o temporalmente remote. Si è già accennato al ruolo essenziale che ebbe la censura nell'impedire che l'opinione pubblica italiana e internazionale fosse esaurientemente informata di quanto avveniva nelle colonie.
4. La rappresentazione delle vittime come esseri inferiori che meritano ciò che viene loro inflitto. Documentare la deumanizzazione nei confronti degli africani durante il periodo coloniale è banale data la molteplicità delle citazioni possibili. I testi dell'epoca sono ricchi di raffigurazioni, metafore, immagini che negano l'umanità di neri e meticci. Citiamo solo qualche esempio. Labanca (2002, pag. 248) parla di immagine "animalizzata" costruita, negli anni Trenta dalla stampa italiana, per descrivere gli etiopi vinti. Chiozzi (1994, pag. 94) denuncia "il modo etnografico" di fotografare gli africani "per la implicita volontà di *oggettivare* quei soggetti, cioè di deumanizzarli". Gli articoli di *La Difesa della Razza*, come sopra accennato,

documentano un impiego senza reticenze di termini e immagini deumanizzanti (Volpato e Cantone, 2005). Particolarmente marcata è la deumanizzazione delle donne. Barrera (1996, pag. 60) parla di “depersonalizzazione” delle donne africane, ridotte a femmine”. Bonavita (1994) fa un lungo elenco di metafore zoologiche impiegate per descrivere le africane. Stefani (2007, pag. 104) sottolinea come, nella narrativa coloniale, le nere siano “paragonate a oggetti, animali, esseri senza anima”; l’esempio più pregnante è dato dal romanzo di Mitrano Sani (1933) la cui protagonista è paragonata a un cane per la sua apatia e assenza di razionalità. Le rappresentazioni letterarie di Mitrano Sani trovano una puntuale corrispondenza nelle affermazioni “scientifiche” di Cipriani, antropologo, firma illustre di *La Difesa della Razza*, che in uno dei suoi volumi sentenziava: “Nelle razze negre, l’inferiorità mentale della donna confina spesso con una vera e propria deficienza; anzi, almeno in Africa, certi contegni femminili vengono a perdere molto dell’umano, per portarsi assai prossimi a quello degli animali” (Cipriani, 1935, pag. 181).

Un altro autore che ha contribuito all’analisi dei fenomeni di violenza intergruppi è Staub (1989, 2003), che ha studiato i genocidi dei nativi americani, degli armeni e degli ebrei, l’autogenocidio cambogiano, le sparizioni di massa in Argentina, i massacri in Bosnia e in Ruanda. Staub ha approfondito le “condizioni istigatrici” del genocidio (individuandole in condizioni di vita particolarmente difficili e nella presenza di forti conflitti intergruppi), le caratteristiche culturali delle società coinvolte (la presenza di ideologie distruttive, la svalutazione dell’altro, l’autoritarismo, le sofferenze passate, passibili di aumentare la sensibilità alla minaccia), la natura della sua evoluzione – compresi i processi psicologici e sociali, individuali e di gruppo (tra questi, fondamentale è la percezione di minaccia da parte del gruppo estraneo e il conseguente sviluppo di sentimenti di insicurezza) –, il ruolo degli osservatori passivi. Per Staub, dal punto di vista psicologico, il coinvolgimento in pratiche di genocidio prende avvio dalla frustrazione dei bisogni umani di base (il bisogno di sentirsi sicuri, di sviluppare un’identità positiva, di controllare la propria vita, di avere relazioni interpersonali profonde e, al tempo stesso, di sentirsi autonomi e indipendenti) e dal conseguente sviluppo di modi distruttivi di appagamento.

Anche Staub sottolinea l’importanza dei processi di giustificazione delle azioni commesse mediante la colpevolizzazione e la deumanizzazione delle vittime. Una volta innescato il processo, i principi morali che normalmente inibiscono la violenza non vengono più applicati alle vittime e sono sostituiti da costruzioni ideologiche. Cambiano così progressivamente le norme di riferimento e si verifica quel processo di rovesciamento del codice morale che consente di accettare comportamenti fino a poco prima considerati inaccettabili.

Come si sarà notato, molto si insiste, nella teorizzazione psicosociale, sui processi di deumanizzazione, oggetto negli ultimi anni di ricerche originali (Haslam, 2006). La deumanizzazione è la categorizzazione dell’altro fuori della dimensione umana. Essa costituisce un correlato importante, forse necessario, perché un gruppo umano venga marginalizzato e possano essere perpetrate, nei suoi confronti, atrocità diversamente inammissibili (Lindqvist, 2000). L’ipotesi che

si sta perseguendo è che atti negativi estremi nei confronti di un gruppo possano essere compiuti solo dopo aver cancellato, o per lo meno offuscato, la sua umanità. Se tale ipotesi fosse confermata, la deumanizzazione potrebbe diventare un indice fondamentale per individuare la disponibilità a compiere violenze estreme.

La percezione della colpa collettiva

Per concludere vorrei fare cenno a una corrente di studi che si sta sviluppando negli ultimi anni in psicologia sociale e che si pone l'obiettivo di indagare il ruolo che i sentimenti provati da una comunità per le azioni commesse nel passato ha nel determinare atteggiamenti e politiche di riparazione nei confronti di gruppi aggrediti o discriminati. Il primo lavoro (Doosje, Branscombe, Spears e Manstead, 1998) ha indagato l'esistenza di un senso di colpa collettivo, nel popolo olandese, per i comportamenti tenuti nei confronti degli indonesiani. Lavori successivi si sono concentrati sugli atteggiamenti di negazionismo presenti nella popolazione di origine europea della Nuova Zelanda e sulla loro incidenza nel contrastare politiche a favore della minoranza Maori (Sibley, Liu, Duckitt e Khan, 2008), sui correlati delle intenzioni di compensare il popolo iracheno per i danni causati dalla recente invasione angloamericana (Iyer, Schmader e Lickel, 2007), sugli effetti delle emozioni di collera e colpa nell'appoggio a politiche a favore delle comunità aborigene in Australia (Leach, Iyer e Pederson, 2006), sui sentimenti di colpa, vergogna, collera provati da serbi bosniaci per i crimini perpetrati dal loro gruppo in Bosnia Erzegovina tra il 1992 e il 1995 (Brown e Čehajić, 2008) e da cileni per il trattamento inflitto nel passato ai Mapuche (Brown, González, Zagefka, Manzi e Čehajić, 2008).

Nel complesso, i risultati hanno mostrato che tutte e tre le emozioni – collera, colpa, vergogna – sono importanti nel determinare atteggiamenti favorevoli alla riparazione delle colpe passate. La collera sembra importante soprattutto nel caso di avvenimenti recenti, come la guerra in Iraq, mentre i sentimenti di colpa e vergogna sembrano prioritari nel caso di avvenimenti più lontani nel tempo. Provare un'emozione di colpa o di vergogna collettive porta ad atteggiamenti favorevoli a politiche di riparazione. Le due emozioni non sembrano però seguire lo stesso percorso: la colpa è mediata dall'empatia per il gruppo perseguitato, la vergogna dal desiderio di migliorare la reputazione del proprio gruppo. In questo senso, il sentimento di vergogna può rivelarsi pericoloso dato che sembra portare le persone a cercare la via più facile per lenirlo; in alcune situazioni tale via può essere la riparazione, ma in altre l'emarginazione o la colpevolizzazione delle vittime. La vergogna può quindi contribuire a innescare nuovi problemi più che a riparare quelli passati. Brown e collaboratori (2008) avvertono, nelle loro conclusioni, che insistere troppo sulle colpe passate di un gruppo può innescare un effetto boomerang, spostando il focus dalla colpa alla vergogna.

In Italia non sono stati finora condotti studi di questo tipo. Presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università Bicocca di Milano si sta mettendo a punto un programma di ricerca che ha come obiettivo l'indagine degli atteggiamenti e delle emozioni relativi alla memoria dell'esperienza coloniale

italiana. Speriamo di poterne comunicare i risultati in un ragionevole lasso di tempo.

Bibliografia

Alloula M., *The Colonial Harem*, University of Minneapolis Press, Minneapolis 1986.

Angeli M. – Boccafoglio P. – Rocchia R. – Zadra C., *Il bianco e il nero. Immagini dell’Africa e degli africani nei resoconti di viaggio*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1993.

Arcuno I., *Abissinia. Ieri e oggi*, Società Anonima Cooperativa Editrice, Napoli 1935.

Astaldi M.L., *Voci sull’altipiano*, Mondadori, Verona 1934.

Bandura A., *Moral Disengagement in the Perpetration of Inhumanities*, in “Personality and Social Psychology Review”, III, 3, 1999, pp. 193-209.

Barrera G., *Dangerous Liaisons: Colonial Concubinage in Eritrea (1890-1941)*, in “Program of African Studies Working Papers”, 1, Northwestern University, Evanston 1996.

Barrera G., *Colonial Affairs: Italian Men, Eritrean Women and Construction of Racial Hierarchies in Colonial Eritrea (1885-1941)*, Dissertazione di dottorato, Northwestern University, Evanston 2002.

Bar-Tal D., *Delegitimization: The Extreme Case of Stereotyping and Prejudice*, in *Stereotyping and Prejudice. Changing conceptions*, a cura di D. Bar-Tal, C. F. Graumann, A. W. Kruglanski e W. Stroebe, Springer-Verlag, New York 1989, pp.169-182.

Becucci S., *Alessandrina Tinne e le altre donne italiane in Africa Orientale alla fine dell’Ottocento*, in “La Ricerca Folklorica”, 18, 1988, pp. 97-98.

Bianchi G., *Alla terra dei Galla. Narrazione della spedizione Bianchi in Africa*, Treves, Milano 1886.

Bonavita R., *Lo sguardo dall’alto. Le forme della razzizzazione nei romanzi coloniali e nella narrativa esotica*, in *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell’antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994, pp. 53-64.

Brown R. – Čehajić S., *Dealing with the Past and Facing the Future: Mediators of the Effects of Collective Guilt and Shame in Bosnia and Herzegovina*, in “European Journal of Social Psychology”, 38, 2008, pp. 669-684.

Brown R. – González R. – Zagefka H. – Manzi J. – Čehajić S., *Nuestra Culpa: Collective Guilt and Shame as Predictors of Reparation for Historical Wrongdoing*, in “Journal of Personality and Social Psychology”, 94, 2008, pp. 75-90.

Camilli D. – Trevi E. (a cura di), *Dove la vita si nasconde alla morte. La guerra d'Etiopia raccontata da un soldato nel Diario del mio richiamo di Elvio Cardarelli*, Davide Ghaleb Editore, Vetralla 2008.

Campassi G., *Il madamato in A.O.: relazioni tra italiani e indigene come forma di aggressione coloniale*, in "Miscellanea di Storia delle Esplorazioni", XII, 1983, pp. 219-258.

Capozza D. – Volpato C., *Le intuizioni psicosociali di Hitler: Un'analisi del Mein Kampf*, Patron, Bologna 2004.

Cassata F., *"La Difesa della razza". Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008.

Chiozzi P., *Autoritratto del razzismo: le fotografie antropologiche di Lidio Cipriani*, in *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994, pp. 91-94.

Cipriani L., *Un assurdo etnico. L'impero etiopico*, Bemporad, Firenze 1935.

Consoli A., *Osservazioni sulla fisiologia ostetrico-ginecologica delle suddite dell'A.O.I.*, in "La clinica ostetrica", 11, 1940.

De Castro L., *Il primo caso di ginecologia forense in Abissinia*, in "La ginecologia moderna", III, 8, estratto, 1910.

Del Boca A., *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Feltrinelli, Milano 1965.

Del Boca A., *Gli italiani in Africa Orientale*, 4 volumi, Laterza, Roma-Bari 1976-1984.

Del Boca A., *Gli italiani in Libia*, 2 volumi, Laterza, Roma-Bari 1986-1988.

Del Boca A., *I crimini del colonialismo fascista*, in *Le guerre coloniali del fascismo* a cura di A. Del Boca, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 232-255.

Del Boca A., *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Laterza, Roma-Bari 1992.

Del Boca A., *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra di Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 1996.

Del Boca A., *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2005.

Del Boca A. – Labanca N., *L'impero africano del fascismo nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Editori Riuniti, Roma 2002.

Dominioni M., (2006) *La repressione del ribellismo e dissentimento in Etiopia, 1936-1941*, in *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, a cura di L. Borgomaneri, Guerini e Associati, Milano 2006, pp. 15-32.

Doosje B. – Branscombe N.R. – Spears R. – Manstead A.S.R., *Guilt by Association: One's Group Has a Negative History*, in "Journal of Personality and Social Psychology", 75, 1998, pp. 872-886.

Dore G., *Scritture di colonia. Lettere di Maria Pia Pezzoli dall'Africa Orientale a Bologna (1936-1943)*, Patron, Bologna 2004.

Elena di Francia, Duchessa di Savoia Aosta, *Viaggi in Africa*, Treves, Milano 1913.

Fanon F., *Les damnés de la terre*, Maspéro, Paris 1961.

Felter Sartori A., *Vagabondaggi, soste, avventure negli albori di un impero*, Geroldi, Brescia 1940.

Fiske S. T. – Cuddy A. C. – Glick P., *Universal Dimensions of Social Cognition: Warmth and Competence*, in "Trends in Cognitive Sciences", 11, 2007, pp. 77-83.

Fiske S. T. – Cuddy A. C. – Glick P. – Xu J., *A Model of (Often Mixed) Stereotype Content: Competence and Warmth Respectively Follow Perceived Status and Competition*, in "Journal of Personality and Social Psychology", 82, 2002, pp. 878-902.

Gabrielli G. (a cura di), *L'Africa in giardino. Appunti sulla costruzione dell'immaginario coloniale*, Grafiche Zanini, Anzola dell'Emilia 1999.

Gandolfi T., *I misteri dell'Africa italiana*, Roma 1910.

Gautier A., *Femmes et colonialisme*, in *Le livre noir du colonialisme. XVI-XXI siècle: de l'extermination à la repentance*, a cura di M. Ferro, R. Laffont, Paris 2003, pp. 569-607.

Ghezzi C., *Famiglia, patria e impero: Per una storia della donna italiana in colonia*, in "Studi Piacentini", 30, 2001, pp. 91-129.

Ghezzi C., *Colonie, coloniali: Storie di donne, uomini e istituti tra Italia e Africa*, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, Roma 2003.

Ginzburg C., *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Crisi della ragione. Nuovi modelli nel rapporto tra sapere e attività umane*, a cura di A. Gargani, Einaudi, Torino 1979, pp. 57-106.

Goglia L., *Note sul razzismo coloniale fascista*, in "Storia contemporanea", 19, 1988, pp. 1223-1266.

Goglia L., *Colonialismo e fotografia. Il caso italiano*. Sicania, Messina 1989.

Goglia L., *Le cartoline illustrate italiane della guerra 1935-1936: il negro nemico selvaggio e il trionfo della civiltà di Roma*, in *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna, 1994, pp. 27-40.

Goglia L. – Grassi F., *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza, Roma-Bari 1993.

Graziani R., *Cirenaica pacificata*, Mondadori, Milano 1932.

Graziani R., *Pace romana in Libia*, Mondadori, Milano 1937.

Haslam N., *Dehumanization: An Integrative Review*, in "Personality and Social Psychology Review", X, 3, 2006, 252-264.

Iyer A. – Schmader T. – Lickel B., *Why Individuals Protest the Perceived Transgressions of Their Country: The Role of Anger, Shame, and Guilt*, in "Personality and Social Psychology Bulletin", 33, 2007, pp. 572-587.

Jerary M. T., *I danni causati alla Libia dal colonialismo fascista (Documentazione dal punto di vista libico)*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 387-399.

Labanca N. (a cura di), *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Pagus, Paese 1992.

Labanca N., *Fotografia e colonialismo italiano. Una rassegna e un nuovo fondo documentario*, in *Immagini della guerra di Libia*, a cura di A. Angrisani, Lacaita, Manduria 1997.

Labanca N. (a cura di), *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dall'Africa italiana*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2001.

Labanca N., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002.

Labanca N. (a cura di), *Un nodo. Immagini e documenti della repressione coloniale in Libia*, Laicata, Manduria 2002b.

Leach C. W. – Iyer A. – Pederson A., *Anger and Guilt about Ingroup Advantage Explain the Willingness for Political Action*, in "Personality and Social Psychology Bulletin", 32, 2006, pp. 1232-1245.

Le Houérou F., *L'épopée des soldats de Mussolini en Abyssinie 1936-1938. Les "ensablés"*, L'Harmattan, Paris 1994.

Libyan Studies Center, *Risultati preliminari. Da un'inchiesta effettuata per definire l'entità dei danni sofferti dal popolo arabo libico in conseguenza del colonialismo e dei suoi residui dal 1911*, Tripoli 1989.

Lindqvist S., *Sterminare quelle bestie*, trad. it. di C. Giorgetti Cima, Ponte alle Grazie, Milano 2000.

Lombardi-Diop C., *Madre della nazione: una donna italiana nell'Eritrea coloniale*, in *Africa Italia. Due continenti si avvicinano*, a cura di S. Matteo e S. Bellucci, Fara, Sant'Arcangelo di Romagna 1999.

Löwy M., *La dialettica della civiltà: figure della barbarie moderna nel XX secolo*, in *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, a cura di M. Flores, Bruno Mondadori, Milano 2001, pp. 9-19.

Mangiaracina F., *La percezione del mondo africano attraverso i resoconti di alcune viaggiatrici nei possedimenti coloniali italiani, francesi e britannici*, in "Miscellanea di storia delle esplorazioni", XIII, 1987, pp. 201-218.

Martini F., *Il diario eritreo*, 4 volumi, Vallecchi, Firenze 1942-1943.

Mc Clintock A., *Imperial Leather. Race, Gender and Sexuality in the Colonial Context*, Routledge, London 1995.

Mignemi A., *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-1936*, Forma, Torino 1983.

Mitrano Sani G., *Femina somala*, Libreria Detken e Rocholl, Napoli 1933.

Orano N., *Le vigili ombre del passato, note di un viaggio nell'Africa romana*, Libreria del Littorio, Roma 1929.

Palma S. (a cura di), *Archivio della Società Africana d'Italia. Raccolte fotografiche e cartografiche*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1996.

Palma S., *L'Italia coloniale*, Editori Riuniti, Roma 1999.

Palma S., *Fotografia di una colonia: l'Eritrea di Luigi Naretti*, in "Quaderni Storici", XXXVII, 109, 2002, pp. 96-112.

Perricone Viola A., *Il rogo tra le palme. Romanzo*, Cappelli, Bologna 1932.

Perricone Viola A., *Ricordi somali*, Cappelli, Bologna 1935.

Pianavia Vivaldi R., *Tre anni in Eritrea*, Cogliati, Milano 1901.

Poggiali C., *Diario AOI (15 giugno 1936-4 ottobre 1937). Gli appunti segreti dell'inviato del Corriere della Sera*, Longanesi, Milano 1971.

Pogliano C., *L'ossessione della razza. Antropologia e genetica nel XX secolo*, Edizioni della Normale, Pisa 2005.

Poidimani N., "Faccetta nera": *i crimini sessuali del colonialismo fascista nel Corno d'Africa*, in *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, a cura di L. Borgomaneri, Guerini e Associati, Milano 2006, pp. 33-62.

Pollera A., *La donna in Etiopia. Monografie e Rapporti Coloniali*, Ministero delle Colonie, Roma 1922.

Puccini S., *Il corpo, la mente e le passioni. Istruzioni, guide e norme per la documentazione, l'osservazione e la ricerca sui popoli nell'etno-antropologia italiana del secondo Ottocento*, CISU, Roma 1998.

Rainero R., *La cattura, il processo e la morte di Omar Al-Mukhtar nel quadro della politica fascista di "riconquista" della Libia*, in *Omar Al-Mukhtar e la*

riconquista fascista della Libia, a cura di E. Santarelli, G. Rochat, R. Rainero e L. Goglia, Marzorati, Milano 1981, pp. 191-278.

Rivello P. P., *Il ruolo della magistratura militare*, in *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, a cura di L. Borgomaneri, Guerini e Associati, Milano 2006, pp. 87-112.

Rochat G., *Guerre italiane in Libia e in Etiopia. Studi militari (1921-1939)*, Pagus, Paese 1991.

Romito P., *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, Angeli, Milano 2005.

Salerno E., *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale italiana (1911-1931)*, Manifestolibri, Roma 2005.

Sava L., *Ethiopia under Mussolini's Rule. An Eye-Witness Account of What Happened When the Italians Marched In*, in "New Times & Ethiopia News", 229, 1940 (21 settembre).

Sibley C. G. – Liu J. H. – Duckitt J. – Khann S. S., *Social Representations of History and the Legitimation of Social Inequality: The Form and Function of Historical Negation*, in "European Journal of Social Psychology", 38, 2008, pp. 542-565.

Sòrgoni B., *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, Napoli 1998.

Sòrgoni B., *Etnografia e colonialismo. L'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera (1873-1939)*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

Staub E., *The Roots of Evil. The Origins of Genocide and Other Group Violence*, Cambridge University Press, Cambridge 1989.

Staub E., *The Psychology of Good and Evil. Why Children, Adults, and Groups Help and Harm Others*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.

Stefani G., *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: Una storia di genere*, Ombre Corte, Verona 2007.

Stoler A.L., *Rethinking Colonial Categories. European Communities and the Boundaries of Rule*, in "Comparative Studies in Society and History", 13, 1989, pp. 134-161.

Surdich F., *Le spedizioni scientifiche italiane in Africa Orientale e in Libia durante il periodo fascista*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 443-468.

Taddia I., *Autobiografie africane. Il colonialismo nelle memorie orali*, Angeli, Milano 1996.

Tomasello G., *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, Sellerio, Palermo 2004.

Traverso E., *L'histoire déchirée. Essai sur Auschwitz et les intellectuels*, Cerf, Paris 1997.

Vannutelli L. – Citerni C., *Seconda spedizione Bottego. L'Omo*. Hoepli, Milano 1899.

Volpato C., *Italian Race Psychology during Fascism*, in "European Bulletin of Social Psychology", XII, 2, 2000, pp. 4-13.

Volpato C., *Un caso di rimozione scientifica: La psicologia razziale di Mario Canella*, in "Giornale Italiano di Psicologia", XXVII, 4, 2000b, pp. 807-828.

Volpato C., *Psicologia e razza. Il dibattito italiano nel periodo fascista*, in "Teorie & Modelli", 6, 2, 2001, pp. 85-106.

Volpato C. – Cantone A., *Un tout-autre: le colonisé. Une étude de la délégitimation dans la presse fasciste*, in *L'Autre: Regards psychosociaux*, a cura di M. Sanchez-Mazas e L. Licata, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble 2005, pp. 211-240.

Volpato C. – Durante F., *Delegitimization and Racism. The Social Construction of Anti-Semitism in Italy*, in "New Review of Social Psychology", 2, 2003, pp. 286-296.

Volpato C. – Durante F. – Cantone A., *"Popolo di poeti, di artisti, di eroi, di navigatori..." Lo stereotipo dell'italiano in epoca fascista*, in "Giornale Italiano di Psicologia", 34, 2007, pp. 851-875.

Wilson A., *Women and Eritrean Revolution: The Challenge Road*, The Red Sea Press, Trenton 1991.

Zewdw B., *A History of Modern Ethiopia, 1855-1974*, Addis Abeba University Printing Press, Addis Abeba 1992.